Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 73 (2004)
Heft: 2

Artikel: Continua l'assalto sconsiderato al paesaggio alpino
Autor: Fassin, Ivan
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-55723

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

IVAN FASSIN

Continua l'assalto sconsiderato al paesaggio alpino

Guardo dalle alture del Monte Rolla, alle spalle di Sondrio, verso la Valtellina, che si vede per un lungo tratto, da Teglio alla «Colmen» di Dazio, come da un aereo, e osservo i tratti forti dell'ambiente naturale, apparentemente immutati, ma scorgo anche l'enorme sviluppo edilizio nel fondovalle e sui versanti: case, capannoni, strade tracciano una fitta ragnatela che copre in gran parte il verde.

Guardo questa Valle che sembrò tanti secoli fa, al suo primo apparire alla ribalta della storia, come benedetta dalla natura (alludo alla descrizione che ne dà il vescovo Ennodio, VI sec. d.C.), e che dovette, circa mille anni più tardi apparire di nuovo ai signori Grigioni come un paradiso della vite e del frutteto, a loro, abituati piuttosto ad aridi altopiani da pascolo che a vallate verdeggianti e floride, e mi domando in che cosa abbiamo sbagliato.

Una vallata certo non risparmiata dalla storia (dai Lanzichenecchi di manzoniana memoria fino alla tragica miseria dell'Ottocento), ma a suo modo anche fortunata per aver avuto precocemente infrastrutture moderne: strade (merito dell'Austria), ferrovia (tra le prime d'Italia), una scuola elementare diffusa sul territorio (per l'iniziativa di un illuminato ministro – L. Credaro – che fece della sua terra un laboratorio di alfabetizzazione), e ancora medici condotti generosi, veterinari intelligenti, studiosi diversi dediti disinteressatamente al bene comune...

Quella stessa valle che oggi si lamenta per non avere una strada principale adeguata al traffico, per non avere una ferrovia decente, che si ritiene ai margini dello sviluppo, che soffre di disoccupazione intellettuale e intanto sperpera le sue risorse naturali e umane, svende il suo territorio, edifica confusamente dappertutto, ha distrutto un fondovalle faticosamente bonificato nel corso dell'800.

Quello che poteva diventare un distretto turistico alpino modello, dalle attività economiche diversificate, ma integrate attorno alle risorse naturali locali e alla industriosità umana, e che poteva vantare un patrimonio non cospicuo, ma suggestivo, di beni culturali diffusi, non riesce oggi a trovare una vocazione unitaria e condivisa. Non sa assolutamente farsi carico di un problema centrale come quello del «territorio», e del «paesaggio», che dovrebbero essere materia prima del suo benessere e del suo futuro...

«*Quaderni grigionitaliani*» LXXIII, 2 (aprile 2004), pp. 142-148.

Riemergere del tema del paesaggio, in forma di emergenza...

Ecco la questione di cui vorrei occuparmi qui. Il tema del paesaggio è riemerso con forza in occasione dell'anno Internazionale delle Montagne (2002), e si prolunga ben oltre la conclusione di quella celebrazione, anche perché si tratta di una costante dell'ambiente e del territorio alpino, benché spesso dimenticata in questa forma.

Ritorna ora in modo molto controverso, tra ombre, ambiguità, pericoli, anche nel Nuovo Codice dei Beni Culturali, che dovrebbe recuperare e integrare antiche e non abrogate leggi quali la L. 1089/39, 1497/39 (dovremo dunque rimpiangere il Ministro Bottai?), la Legge Galasso del 1985, il Testo Unico del 1999.

Nella provincia di Sondrio infine, ritorna nella stesura del Piano di Coordinamento Territoriale, finalmente presentato, alla fine del 2003, dalla Amministrazione Provinciale in carica, e subito ritirato «per difetto di procedura».

Ma non è ovviamente degli aspetti legislativi e normativi che intendo parlare...

Il vero confronto in effetti va fatto non tanto con i termini di legge, quanto con la nostra coscienza civica e, come è stato suggerito, con la nostra «coscienza di luogo».

Credo che si sbaglierebbe di poco a sostenere che l'ambiente della montagna da noi, nella politica e nella opinione sociale prevalente, non esiste se non come ostacolo da un lato, oppure come spazio libero da occupare, una sorta di Far West, un tantino più scomodo forse, e meno fertile, ma pur sempre fonte di profitti non riconosciuti.

La lista degli abusi (non interessa se «legalizzati», magari a posteriori) sarebbe troppo lunga, ma comprende sicuramente innumerevoli strade di montagna del tutto inutili a fini produttivi reali (agro-forestali, per intenderci), ma ben utili all'interesse privatissimo del singolo o alla micro-speculazione edilizia, comprende la edificazione selvaggia di case e capannoni nelle campagne e nei coltivi (le anime degli antenati si rivoltano nella tomba), case e villette nei maggenghi e prati di monte, con svariati pretesti e talora perfino pubblici incentivi, e, ancora, le troppe cave con enormi discariche a cielo aperto, che creano situazioni di disordine e dissesto (tra l'altro in conflitto con un turismo evoluto e di qualità che sarà sempre più richiesto), discariche abusive di rifiuti solidi o scarti edilizi in molti angoli nascosti di montagna, costruzioni abbandonate e degradate, tra le quali sono molto evidenti gli edifici diruti dei cantieri di escavazione sulle rive dei principali corsi d'acqua, mai restituite allo stato primitivo (si fa per dire), e, per finire una lista del resto incompleta, i pazzeschi interventi delle nuove centraline idroelettriche, attivati in spregio a ogni logica di buon senso e di rispetto delle risorse naturali...

Insomma un disordine «urbanistico» (si scusi la contraddizione in termini) che ha pochi casi comparabili nelle stesse Alpi sul versante italiano, non parliamo di Austria, Svizzera o Francia...

A proposito: siamo anche «terra di Parchi», nazionali e regionali, esistenti e progettati. Ma essi non solo non sono amati e custoditi gelosamente dalle comunità locali, come in qualsiasi paese civile, bensì sono oggetto di aggressioni e attacchi d'ogni genere. Anche qui non voglio indagare se vi siano state incomprensioni e forzature all'origine: ma è sicuramente impressionante che, in un'epoca di scarsità crescente del bene Natura e di grande attenzione anche economica a questa risorsa, da noi si continui allegramente a

sperperare questo non inesauribile patrimonio, a dirne ogni male, a considerarlo un ostacolo allo «sviluppo» e al «progresso».

Ovviamente non se ne può incolpare genericamente la popolazione, ma allora vuol dire che è mancato un ruolo di orientamento e indirizzo da parte della cosiddetta «classe dirigente» locale, che si è piuttosto esercitata al tiro al piccione su una quasi inesistente schiera di «verdi», da tempo spariti dall'orizzonte politico locale, o sulle associazioni ambientalistiche, che comunque non sembrano certo produrre, da noi, eccessi protezionistici...

Quale idea di paesaggio?

È per questo che voglio tornare, ribadisco non in chiave specificamente politica, dopo queste pur necessarie annotazioni iniziali, sul tema del paesaggio, una nozione controversa e messa in ridicolo, assai spesso rappresentata come affare per anime belle, preoccupate, secondo alcuni, solo del destino di quattro piante e di qualche animale, e non abbastanza sensibili al reale problema economico e alla «dura vita del montanaro che deve combattere con la natura ostile per sopravvivere...», ecc.

Sarebbe ora di abbandonare questa indecente retorica, sulla quale prospera una pessima politica, mentre si fanno degli ottimi affari privati a spese di una risorsa pubblica, comune. Del resto il benessere locale ormai è un dato consolidato, che nemmeno comprende i benefit invisibili riscossi a spese della natura (si vedano le ricerche sul reddito locale, CENSIS da ultimo, che ci collocano in posti piuttosto alti nelle graduatorie nazionali per PIL pro capite).

Propongo dunque di provare a vedere che cosa intendere in concreto col termine «paesaggio», quali sviluppi e importanza ha il problema di una sua tutela e valorizzazione corretta (anche in termini economici, ovviamente, appena un poco meno rozzi di quelli sopra esposti). Per contribuire, per quel poco che si può, a impedire che si porti a conclusione un'opera di distruzione della quale i posteri avranno di che lamentarsi per i secoli successivi.

Mi faranno da guida due bellissimi libri, abbastanza recenti.

Dal primo di questi, di Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro* (Marsilio, Venezia 1998), traggo intanto alcune riflessioni preliminari.

Che cosa intendere, anzitutto, per «paesaggio»?

Il termine sembra sia stato introdotto inizialmente in pittura nel XVI sec., col senso di 'veduta, riprodotta in un dipinto'; solo un secolo dopo sembra sia stato usato per la prima volta in un significato geografico (aspetto visibile di una località) e solo nel XX secolo, più tecnicamente, come 'territorio individuabile in base a caratteri fisici e antropici'. La componente «visuale» è comunque sempre presente nella definizione del termine, e concorre ad una accentuazione in senso «estetico», come ricordato qui sotto, a differenza del «sinonimo» tedesco *Landshaft* e forse dello stesso termine francese da cui originariamente deriva.

Si tratta certamente di una nozione complessa, nella quale si sovrappongono dunque elementi di carattere «estetico» (e sarebbe davvero ipocrita considerare disdicevole questo tipo di preoccupazione in un'era di esasperato narcisismo come la nostra... Inoltre si

tratta qui di una accezione ben più ricca di «estetica», assai prossima al senso etimologico originario: sensazione, percezione, emozione...) con altri di natura più propriamente «geografica» (nel senso più forte del termine: come ambiente umanizzato, spazio dell'abitare umano). Una nozione direi imprescindibile a definire la inevitabile territorialità dell'insediamento umano, e la complessa azione simbolica che la presenza dell'uomo svolge su una determinata area della terra, dandole (e ottenendone in cambio) identità, riconoscibilità, abitabilità.

La nozione si può ovviamente arricchire di motivazioni diverse. Anzitutto il riscontro che l'abitare in un determinato territorio non vuol dire la disponibilità (oltretutto inegualmente ripartita) di farne quel che si vuole. Il territorio, e la sua forma visibile che chiamiamo paesaggio, è come un palinsesto della vicenda umana comunitaria, l'ambiente in cui si è svolta una storia collettiva complessa, e pertanto è carico di memoria e di valori simbolici. Certo non possiamo essere responsabili di tutto quel che è accaduto in passato, ma da qui innanzi dobbiamo comprendere che le trasformazioni non sono possibili all'infinito senza cancellare il supporto stesso, e, d'altra parte, i nostri strumenti di intervento sono diventati di una potenza non paragonabile al passato, sicché gli interventi assumono un inedito carattere distruttivo.

L'interessante studio cui mi riferisco più sopra propone di intendere il paesaggio come 'teatro'. La metafora lascia intendere che ci sono «attori» (divenuti troppo potenti, troppo desiderosi di sfruttare le risorse comuni, perfino troppo «pochi» per essere davvero sensibili alla realtà complessa e agli interessi dei molti – ma la categoria potrebbe essere integrata e modificata con ben altri «attori»), e «spettatori». Questi ultimi erano ieri scarsamente coscienti: certo il fruitore della bellezza del paesaggio difficilmente era il contadino che si sfiancava sulla terra; ma va anche detto che da quel duro lavoro non discende automaticamente un nuovo diritto a fare qualunque uso della proprietà, e meno ancora il diritto di altri di farsi difensori troppo interessati di quei «diritti acquisiti», e, infine, che distruggere le tracce di quell'antico lavoro non è neanche un buon omaggio agli antenati. Oggi altri spettatori, più sensibili, probabilmente più numerosi, e a loro volta portatori di interessi almeno altrettanto, se non più, nobili di quelli della proprietà privata o privatizzabile dei suoli, accampano forse qualche diritto, se non altro in nome della comune discendenza da Adamo ed Eva.

Bene: se questo è il «paesaggio», il crimine che si perpetra nell'alterarlo fuori da ogni progetto collettivo e culturale, solo all'insegna dell'interesse economico soggettivo, obbedendo a una nozione ultraliberista di «economia», è un crimine contro la civiltà. Distruggere ad esempio una rete di sentieri e mulattiere anche nella mezza e bassa montagna, per incuria e talora con sadica gioia, tracciando strade improvvisate che spezzano la continuità di quei percorsi o ne cancellano interi tratti, o, ancora, lasciandoli deperire tra crolli di muri e grovigli di rovi, come è successo dappertutto o quasi da noi, vuol dire cancellare un patrimonio insostituibile, che già oggi si comincerebbe a voler salvare anche qui, mentre altrove, dove si è intervenuti ben prima del degrado e dell'abbandono, si possono offrire affascinanti percorsi, itinerari di scoperta, viaggi simbolici nel passato, esperienze fisiche, emotive e intellettuali altrimenti irraggiungibili.

Cancellare, d'altra parte, come si è fatto da noi, un enorme patrimonio di edilizia rurale, che avrebbe potuto essere recuperata nelle sue caratteristiche strutturali e tipologiche, restaurando viceversa malamente o demolendo per ricostruire con forme e materiali moderni, vuol dire aver disperso una ricchezza di tipicità, di memoria, di storia, materia prima, anche queste, di un interesse turistico e, prima ancora, di un interesse non egoistico per la propria terra, per il proprio paese. Il campanilismo da noi ha potuto convivere con la distruzione della sua «base materiale»: è quasi incredibile! Oggi si cerca di restaurare esemplarmente qualche antica casa: ma che senso ha un bel restauro in un contesto degradato?

Noi, come altre popolazioni delle Alpi, abbiamo ereditato un «paesaggio rurale» alpino, rimasto, ancora fino a quaranta–cinquanta anni fa, indenne dalle ben più pesanti trasformazioni subite dalle pianure. Quel paesaggio che piacque ai primi esploratori (per lo più inglesi) delle Alpi, e che ancor oggi fa la fortuna di numerose località della Svizzera o dell'Austria. E che noi invece insistiamo pervicacemente a distruggere, intervenendo con brutale «semplificazione» (solo pretestuosamente «economica») su equilibri complessi e delicati, anziché curare amorosamente e conservare il territorio del nostro abitare almeno in alcune linee portanti, anche, appunto, identitarie (altro che localismo di comodo), oltre che ormai perfino economicamente interessanti.

Si tratta dunque anzitutto, nel caso del «paesaggio», penso sia ora ben chiaro, di un tipico bene (culturale) comune, che esige lo sviluppo, e l'incoraggiamento, di una sensibilità diffusa di rispetto e tutela. E che comporta, per una popolazione che abita su quel territorio, e ha contribuito in passato a costruire quel paesaggio, il riconoscimento unanime del preciso dovere di contribuire a conservarlo e a trasformarlo con criterio. Il criterio, poi, non può che essere quello della «sostenibilità», nel significato più ampio del termine, non solo astrattamente «ambientale», ma umano, sociale e civile. La logica corretta è quella di evitare ogni (ulteriore) prelievo di una risorsa collettiva, ogni distorsione a fini privati di un bene pubblico, ogni trasformazione che produca danni irreversibili, che privi le future generazioni di un patrimonio simile a quello che abbiamo ereditato, ogni intervento che non sia socialmente motivato e non contenga in qualche modo forme di riparazione o restauro.

Con queste note e divagazioni so bene di non aver certo esaurito la ricchezza del libro di Turri, ma questa è una ragione di più per consigliarne la lettura.

Camminare (per resistere)

L'altro interessante volume, opera dell'autrice americana Rebecca Solnit, dal titolo *Storia del camminare* (ediz. Bruno Mondadori, Milano 2002), è un appassionato invito al «camminare», che ci arriva attraverso una lunga vicenda di camminatori che hanno accresciuto la nostra sensibilità e suggerito tante scoperte di ambienti e paesaggi inediti.

Questa storia è esplorata nel libro sotto diverse angolature, ma a me interessa soprattutto sottolineare il messaggio centrale che se ne può ricavare, l'indissolubile nesso tra il

«paesaggio» e il «camminare», che è poi il nesso tra l'uomo e la terra, visto che assai prima che sedentario l'uomo è stato nomade (per necessità), e del resto continua ad esserlo, anche se in forme meno rischiose.

Il rapporto tra paesaggio e passeggiata sta qui alla base stessa del libro, che passa in rassegna un po' tutta la letteratura sull'argomento, non in chiave erudita, ma sempre con notazioni acute e sensibilità empatica con gli autori del passato.

Tuttavia l'aspetto più suggestivo dello scritto è già ben presente nell'*Introduzione*, nella quale l'Autrice intreccia il ricordo di una sua passeggiata con gli spunti e le idee che le nascono e che diverranno materia del libro che si accinge a scrivere. L'idea è dunque quella, poi ripresa nel testo, che camminare intensifica il pensare, come sapevano già gli antichi filosofi: «Esplorare il mondo è uno dei modi migliori per indagare la mente...».

«*Ripercorrere un promontorio*» (è il titolo della premessa) è il racconto di una passeggiata, mille altre volte ripetuta, alle porte di S. Francisco, in un'area non certo intatta, ma che vede sempre miracolosamente rinnovarsi una natura umile e ostinata (piante e fiori selvatici), una visione perenne di cielo e di mare, osservabili solo da chi cammina con passo lento. Quella lentezza è poi anche il ritmo che aiuta il pensiero, e consente innumerevoli divagazioni, riflessioni e ricordi.

«Camminare è, idealmente, uno stato in cui la mente, il corpo e il mondo sono allineati come se fossero tre personaggi che finiscono per dialogare tra loro... Camminare ci permette di essere nel nostro corpo e nel mondo senza esserne sopraffatti. Ci lascia liberi di pensare senza perderci totalmente nei pensieri...» «Il ritmo del passo genera una specie di ritmo del pensiero, e il tragitto attraverso il paesaggio echeggia o stimola il tragitto attraverso un corso di pensieri...». «Al giorno d'oggi, molta gente vive in una serie di interni — casa, auto, palestra, ufficio, negozi — scollegati uno dall'altro. A piedi, ogni cosa rimane collegata perché, camminando, si occupano gli spazi tra quegli interni... si vive nel mondo intero invece che negli interni costruiti per escluderlo...». «A me piace camminare perché è lento, e sospetto che la mente, come i piedi, possa lavorare alla velocità di circa tre miglia all'ora. Se così fosse, la vita moderna si muove più rapidamente della velocità del pensiero, o della riflessione...». Queste e altre simili considerazioni accompagnano la descrizione di quella esemplare passeggiata e lasciano intuire la lenta costruzione dei nuclei ideali dei diversi capitoli del libro.

È tempo di concludere, e chiudo con un'altra citazione che consegno idealmente all'esercito di camminatori, escursionisti, alpinisti del CAI, associazione che sta coraggiosamente assumendo, e spero intensificherà, una linea di difesa del paesaggio delle Alpi: «muoversi a piedi è un modo per conservare un baluardo contro questa erosione della mente, del corpo, del paesaggio e della città» che l'esasperazione tecnologica e mercantile sta producendo ovunque, «e ogni persona che cammina è una guardia di pattuglia a protezione dell'ineffabile», e ancora – aggiungo – della sacralità della Terra, e di un destino comune dell'umanità su questa fragile aiuola.

L'ipotesi di un paesaggio «retico» transfrontaliero

Più di una volta, camminando sui sentieri della val Bregaglia o dell'Engadina, o in Val

Poschiavo, mi sono posto il problema se vi sia una diversità tra il paesaggio di quelle vallate e quello valtellinese o valchiavennasco.

La risposta, con tutta evidenza, è negativa, almeno nel caso delle due vallate al di qua del displuvio principale delle Alpi, per via della conformazione geologica e strutturale non molto diversa, e, nel caso della Bregaglia, addirittura la naturale continuità con la parte più bassa, italiana.

La differenza però c'è, e si vede, ed è quella di una ben più attenta conservazione dell'ambiente naturale e del paesaggio antropizzato assai avvertibile in area svizzera, frutto certamente di una storia in parte diversa, ma anche di una diversa sensibilità e probabilmente di una logica amministrativa più prudente e assennata. Non lo dico ovviamente per compiacere ai lettori svizzeri, ma sono profondamente convinto che i nostri amministratori avrebbero molto da imparare riguardo alla gestione e al risparmio delle risorse naturali.

Ma, in sostanza, la «qualità» profonda del paesaggio, i tratti permanenti, i segni della colonizzazione pastorale alpina, non sono dissimili, e problema comune potrebbe essere quello di come *insieme* salvaguardare una identità alpina in qualche modo comune, senza chiusure xenofobe, ma senza ulteriori concessioni a una «colonizzazione» turistica snaturante e distruttiva... L'idea di una «regio» retica, come condivisione volontaria di un destino comune, due o tre volte intravisto nel corso della storia, e oggi interessante in un orizzonte europeo — se non corro troppo colla fantasia.

Ma se vogliamo allargare l'orizzonte, c'è un'altra «costante» paesistica, sulla quale mi sono soffermato altre volte, e che tocca, questa, anche la parte più interna del Canton Grigioni. Ed è la presenza di quel che ho chiamato «l'altopiano retico», per la verità una presenza non sempre fisicamente continua, ma virtualmente suggestiva. Si tratta delle vaste spianate, che si fanno evidenti nella testata delle grandi convalli confluenti nell'Adda (Val S. Giacomo, Val Malenco, Val Poschiavo, Val Grosina, Valdidentro, Valle di Livigno), situate pressappoco tra i 2000 e i 2500 metri di quota, e che si saldano idealmente con l'alta e media Engadina e con le spaziose convalli adiacenti: un territorio alpestre oltre il limite della vegetazione arborea, terra di pascolo da tempo immemorabile (prima ancora, in un clima sicuramente più caldo, luogo di cacce preistoriche, come attestano gli scavi del prof. Fedele al Pian dei Cavalli), teatro di epiche transumanze ovine di cui c'è ancora memoria. Oggi questo «altopiano» è una sorta di paradiso dell'escursionista, al solito assai più dalla parte svizzera che da quella italiana, ma sempre più anche da noi, tra sentiero Italia, Alte Vie di Valle e sentieri locali. La sua peculiarità non è quella di offrire la visione magica di vette emergenti, ma la presenza di un reticolo, quasi un labirinto, di alture e dossi, di valichi e corridoi, di spianate che si allargano e di valli che sprofondano, sempre esposti al soffio di un vento che dà una ebbrezza sottile, e sotto un cielo che offre una impressione di sconfinamento senza limiti. Forse è l'esperienza della «libertà», del resto faticosamente conquistata, del pastore errante...

(Questo articolo è già uscito sull'«Annuario CAI» della provincia di Sondrio 2004)